Per le nomine Enel Donat Cattin fornisce motivazioni inadeguate

La discussione in commissione industria del Senato rinviata per acquisire più validi elementi di valutazione — Le proposte erano per Medugno e Lizzeri

ROMA — Un primo gruppo di nomine di presidenti e vicepresidenti di enti e di istituti pubblici, è stato ieri sottoposto, in base alla legge 14 dello scorso 24 gennaio, che prevede per queste designazioni un esplicito parere del parlamento, all'esame di diverse commissioni del Senato. E' stato il primo atto di attuazione di una legge importante, voluta da tutto lo schieramento riformatore.

Di particolare interesse si presentavano le nomine, proposte dal ministro dell'industria Donat Cattin, del presidente dell'ENEL, cui il ministro ha designato Leopoldo Medugno, già direttore centrale dell'IRI e della Finmeccanica e presidente del Banco di Roma; del vicepresidente, sempre dell'ENEL, nella persona di Giancarlo Lizzeri, già consigliere di amministrazione del CNEN e dell'ENEL e del presidente dell'Istituto per il commercio estero, cui è destinato Luigi Deserti.

La designazione ha però destato, nei gruppi parlamentari, *non poche perplessità*, soprattutto in considerazione del fatto che le lettere con le quali i ministri, in particolare quello dell'Industria, chiedevano al Parlamento il parere, non obbedivano assolutamente ai criteri stabiliti all'art. 4 della legge. Questo articolo prevede che la richiesta del governo contenga l'esposizione della procedura seguita per formulare l'indicazione della candidatura, i motivi che la giustificano, alla luce di criteri di capacità professionale dei candidati, tenendo in considerazione i fini e gli indirizzi di gestione dell'istituto o dell'ente.

Niente di tutto questo è invece contenuto nelle comunicazioni dell'on. Donat Cattin, che non motiva in alcun modo la scelta fatta e i criteri che l'hanno determinata. In più, la designazione fatta da Donat Cattin prescinde completamente dal fornire indicazioni sui criteri per la nomina del nuovo consiglio di amministrazione dell'ENEL. Se questo non è stato ancora rinnovato e se non si sa come verrà rinnovato, il ministro in base a quali criteri propone presidente e vicepresidente?

Attorno alla questione si sono perciò intrecciati, nel corso della giornata, incontri e riunioni informali. Molti senatori, anche della DC, hanno espresso la loro contrarietà a formulare un parere — e quindi a cominciare a dare vita alla nuova legge — con così scarsi dati di fatto. Si è rilevato infatti che il primo esperimento della nuova legge, attorno alla quale tanto si è discusso e la cui importanza è stata da ogni parte sottolineata come momento di moralizzazione e di rigore in settori così delicati dell'apparato pubblico, non sarebbe stato molto felice se il Parlamento non fosse stato in grado di avere maggiori elementi per un esame di merito delle designazioni.

All'apertura della seduta della Commissione Industria, che aveva al suo esame le due nomine più importanti discusse, quelle dell'ENEL, è stato così, lo stesso presidente sen. De Cocci (DC) a proporre, valutate le forti perplessità che aveva riscontrato in tutti i gruppi, il rinvio della discussione, facendosi carico egli stesso di chiedere i dieci giorni di proroga che sono concessi dalla legge per esprimere il parere.

I rappresentanti di tutti i gruppi si sono dichiarati d'accordo con il senatore De Cocci e in questo senso si è così deciso.

Il problema resta pertanto aperto: il ministro dell'Industria, di fronte alle osservazioni critiche del Parlamento, è tenuto a presentare una documentazione più completa e probante, e innanzitutto a dare chiarimenti sul consiglio di amministrazione.

Anche i pareri sulle nomine del dottor Deserti all'ICE e del dottor Guglielmo Moretti a presidente dell'Istituto di previdenza dei giornalisti, (quest'ultimo all'esame della Commissione Lavoro) sono stati rinviati.

E' stato invece dato parere favorevole, nella commissione Finanze, alla nomina dell'avv. Renzo Nicolini a presidente dell'Istituto per il credito sportivo.

n. c.

Accelerato il ribasso del dollaro

ROMA — Il dollaro è sceso ieri a 856 lire quale riflesso di una nuova giornata di ribassi concentrati sul mercato di Tokio. Nei confronti dello yen il dollaro è sceso ieri a 208,50 e si parla ormai di un cambio di 200 yen per dollaro, avendo la banca centrale del Giappone praticamente rinunciato ad opporsi ad un movimento che pur considera ingiustificato. L'andamento asimmetrico delle bilance dei pagamenti — nuovo disavanzo USA, continuo avanzo del Giappone — resta alla base della tendenza ribassista del dollaro.

Gambolato: Petrilli e la sua autodifesa non ci convincono

Dal professor Giuseppe Petrilli, presidente dell'IRI, abbiamo ricevuto la lettera che qui di seguito pubblichiamo.

Gentile direttore,

sotto il titolo «Petrilli lascia l'IRI senza piani» l'*Unità* del 16 corrente ha pubblicato un articolo dell'on. Gambolato che, riferendosi alla mia recente relazione al Parlamento, addebita all'IRI e a me personalmente la carenza di progetti per nuove iniziative industriali. Secondo l'estensore dell'articolo, che pare ci dà atto delle difficoltà oggettive in cui opera oggi un Gruppo come il nostro, anche qualora si rendessero disponibili risorse da utilizzare ai fini dell'allargamento della base produttiva, tale eventualità ci troverebbe impreparati, a motivo di una nostra presunta mancanza di coraggio e di iniziativa imprenditoriale.

A questo proposito, vorrei ribadire anzitutto che in una situazione come l'attuale, di fronte a manifestarsi di una crisi che riveste aspetti strutturali anche a livello internazionale, in settori ove la nostra presenza è preponderante, come la siderurgia e la cantieristica, la difficile e responsabile ricerca di nuove soluzioni attraverso compiessi piani di ristrutturazione costituisce ovviamente un obiettivo prioritario, per la sua manifesta connessione con la salvaguardia dei livelli di occupazione in un quadro competitivo e non meramente assistenziale.

Per la sua stessa natura il tipo di intervento pubblico che si realizza attraverso la nostra formula deve tendere del resto alla promozione di iniziative economicamente valide, deve cioè produrre beni collocabili, da cui derivi un reddito immediato o limitatamente differito. In questo secondo caso l'eventuale onere improprio che ne deriva può essere temporaneamente coperto dalla mancata remunerazione del Fondo di dotazione. In altri termini, per essere economicamente valide, le nuove iniziative devono essere rivolte a produzioni per le quali, immediatamente o a breve termine, sia prevedibile un aumento della domanda; purtroppo, la situazione di stagnazione in cui versa attualmente l'economia mondiale non lascia prevedere una eventualità del genere per la generalità delle possibili ipotesi produttive. Questa assenza di una prevedibile ripresa della domanda, che non comporta in conseguenza nuovi investimenti in impianti pubblici e privati, è tra l'altro causa della mancata utilizzazione di molta parte della capacità produttiva. In tali condizioni, ed anche in presenza della ipotizzata disponibilità di maggiori risorse, si tratterebbe quindi dell'assunzione di iniziative prive di prospettive di reddito immediato o a breve termine.

E' chiaro pertanto che la tesi prospettata nell'articolo dell'on Gambolato si risolve sostanzialmente in una sollecitazione all'assunzione di un ruolo anticongiunturale da parte delle nostre aziende. Si tratta di un ruolo che l'IRI ha già svolto in passato, sopportandone tutte le conseguenze, tanto in termini economici (appesantimento intollerabile degli oneri finanziari, logoramento della propria consistenza patrimoniale, ecc.) quanto in termini propriamente politici, attraverso l'attacco convergente che da settori diversi è stato rivolto in seguito alle imprese a partecipazione statale, utilizzate come capri espiatori di una congiuntura difficile e di provvedimenti impopolari.

Resto quindi coerente con quanto ho sempre sostenuto, e ritengo che, se lo Stato dovesse oggi richiederci, al di là delle formule generiche e polivalenti, un rinnovato impegno anticongiunturale, dovrebbe cominciare col predisporre tutte le risorse finanziarie indispensabili per ristabilire anzitutto un corretto equilibrio tra i nostri mezzi finanziari e i nostri impegni di investimento. Esso dovrebbe poi fornirci mezzi aggiuntivi necessari per far fronte alla mancata redditività iniziale delle nuove iniziative e al possibile ripetersi delle esperienze negative che per questa strada abbiamo vissuto in un passato ancora recente. Non intendo quindi escludere né l'assunzione di nuove iniziative nei settori infrastrutturali, ad effetto rapido e quindi con finalità esplicitamente anticicliche, né a medio termine una nostra maggiore presenza anche in settori tecnologicamente e merceologicamente nuovi. Ma, in quest'ultimo caso, si verrebbe a determinare di fatto una situazione contraddittoria con la posizione assunta dalle forze politiche dell'attuale maggioranza, di non prevedere ulteriori ampliamenti dell'area pubblica. Ciò che mi preme sottolineare comunque è che in ogni ipotesi le scelte da compiersi dovrebbero essere concepite nella logica delle considerazioni svolte finora. Se gli obiettivi non sono fissati con chiarezza, e i mezzi mancano o non sono sufficienti, non c'è direttiva politica che possa essere eseguita.

Voglia gradire i miei cordiali saluti.

GIUSEPPE PETRILLI

Nella sua lettera, il prof. Petrilli ribadisce che l'obiettivo dell'IRI resta quello del mantenimento delle strutture produttive esistenti, senza aumento di occupazione in nessuna area del Paese. Affronteremo, al momento della discussione sul disegno di legge per l'aumento dei fondi di dotazione alle Partecipazioni statali, l'insieme di questioni che il presidente dell'IRI solleva. Ci preme qui sottolineare che la linea proposta dal prof. Petrilli è chiaramente inaccettabile, perché porterebbe, di fatto, ad una restrizione nella base produttiva del Paese, e ad un ulteriore aggravamento dei problemi dell'occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno.

Nessuno chiede all'IRI di assolvere una funzione meramente anticongiunturale, tanto meno di fare investimenti e nuove fabbriche comunque, ma si ha il diritto di chiedere che il massimo ente di gestione delle PP.SS. sia posto in grado di portare il proprio contributo alla soluzione dei problemi del Paese, non accontentandosi di registrare gli andamenti del mercato, ma cercando di immaginare come sia possibile dare concretezza all'obiettivo che è proprio di tutte le forze democratiche, di avere una politica industriale che sia di sviluppo e non di restrizione della base produttiva.

Questo è il centro della questione, e di ciò si dovrà discutere e con il presidente dell'IRI e con il ministro delle Partecipazioni statali quando si tratterà (e auguriamo subito) di decidere o cosa devono servire i 1750 miliardi di aumento del fondo delle Partecipazioni statali all'esame del Parlamento.

p. g.

Tra manovre e decisioni mancate precipita la situazione Liquigas

Manifestazione dei lavoratori Liquichimica di Augusta - Fabbriche ferme nel Sud - Chiusi i rubinetti di metano alla Pozzi Ginori - Le radici della protesta

L'difficile che gli operai meridionali della Liquichimica siano disposti ad accettare le alchimie finanziarie con le quali il Ministro dell'Industria, on. Donat Cattin, ha recentemente tentato di giustificare lo smantellamento di decisioni chiare e risolutive sul risanamento finanziario delle grandi imprese chimiche. I lavoratori calabresi, lucani e siciliani della Liquichimica comprendono bene, invece, che il Governo non è capace o non vuole decidere sulla sorte di questi gruppi industriali. Il pericolo, tuttavia, è che la consapevolezza delle responsabilità del Governo si ripercuota sulle forze democratiche e sul sindacato, colpevoli, agli occhi dei lavoratori, di non sapere imporre soluzioni rigorose e tempestive alla crisi sempre più drammatica che attanaglia la Sir e la Liquigas.

La rabbia e la protesta dei lavoratori della Liquichimica, in particolare, stanno esplodendo con violenza non solo perché essi non ricevono il salario da mesi, non solo perché sono sempre più incerte le prospettive di una occupazione stabile, ma anche perché ogni giorno che passa essi assistono quasi impotenti al crollo di un patrimonio produttivo e industriale, per alcuni aspetti considerato tra i più moderni d'Europa nel campo chimico, che hanno contribuito a creare e di cui sono orgogliosi. Gli operai della Liquichimica, dunque, non solo vedono messa in discussione la propria sopravvivenza, ma si sentono mortificati in primo luogo nel loro ruolo di produttori. Come è possibile, d'altra parte, giustificare il fatto che, quando taluni di essi si presentano agli sportelli di quelle stesse banche che sono chiamate al risanamento della Liquichimica per chiedere in prestito poche migliaia di lire, vengono scacciati come lebbrosi al solo nome della società di cui sono dipendenti?

A Reggio Calabria, Potenza, Matera e Siracusa, come in altre zone del Mezzogiorno, si sta caricando una miscela sociale esplosiva, si stanno accumulando contraddizioni economiche e politiche dirompenti se non sono guidate dal movimento operaio e democratico su una strategia di lotta chiara ed incisiva. Non è tollerabile che Raffaele Ursini non abbia ancora firmato l'atto che affida all'IGIPI il pezzo di primo grado sulle azioni Liquichimica e il mandato irrevocabile a vendere. L'scandaloso l'atteggiamento di alcune banche, come l'Istituto S. Paolo di Torino, le quali sembrano essersi immorate all'ultimo momento dell'incredibile piano finanziario presentato alcuni giorni fa dalla Liquigas, che sembra essere costruito soltanto per screditare spudoratamente la battaglia condotta dal movimento sindacale per una programmazione settoriale rigorosa.

Il Governo e la Banca d'Italia non possono continuare a tacere. E' necessario snidare le responsabilità delle potenti forze economiche e politiche che ancora spalleggiano il cav. Ursini, e che oggi rappresentano il principale ostacolo ad una linea di reale rinnovamento nella gestione della politica industriale del Paese. Non si può permettere che siano forze politiche moderate, e spesso legate ad interessi mafiosi, a resuscitare nel Mezzogiorno una domanda di assistenzialismo tanto più forte se mancheranno risposte positive alle questioni di un diverso indirizzo nella politica economica poste dal movimento operaio.

Tutto ciò per la Liquichimica significa impegnare il Governo e il sistema creditizio affinché si adottino misure non più dilazionabili, che possono così riassumersi:

1. rapida definizione, da parte del Governo, di un progetto, coerente con il piano chimico, che tracci le linee essenziali della ristrutturazione finanziaria della società e che altresì individui forme di controllo pubblico sull'intervento delle banche e degli Istituti di Credito che si renda necessario;
2. ripresa senza ulteriori indugi dell'attività produttiva negli stabilimenti, con la anticipazione da parte delle banche dei primi crediti indispensabili all'acquisto delle materie prime e al pagamento delle retribuzioni;
3. partecipazione dell'IGIPI alla società commerciale in via di costituzione, autorizzandola con apposito decreto legislativo;
4. immediata ratifica da parte delle banche degli schemi di convenzione sulla moratoria dei debiti e sul funzionamento della società commerciale;
5. inserimento di altri imprenditori, in primo luogo pubblici, con specifiche competenze nel settore chimico, nella società commissionaria per la gestione degli impianti;
6. definizione di precisi strumenti finanziari e contabili per garantire un trasparente controllo sull'attività della società, la cui gestione dovrà essere affidata ad un management di fiducia dell'IGIPI e delle banche.

Michele Magno

PALERMO — I novecento dipendenti dello stabilimento Liquichimica di Augusta (Siracusa), che fa capo alla Liquigas, hanno dato vita ieri mattina a un corteo conclusosi con un'assemblea svoltasi sul ponte che collega il traffico cittadino con il centro storico. In precedenza un gruppo di 60 lavoratori dello stabilimento aveva occupato per due notti consecutive gli uffici della presidenza dell'Amministrazione provinciale e tenuto alcune riunioni con i dipendenti dell'Istituto che hanno indetto in segno di solidarietà uno sciopero di due giorni che si concluderà alla mezzanotte di domani.

Lo stabilimento Liquichimica, il più moderno del gruppo, è fermo da febbraio per una decisione unilaterale della proprietà che ha bloccato la produzione, evidentemente per premere sul governo, appena iniziata la vicenda della sospensione della produzione di bioproteine a Saline in Calabria, anche se lo stabilimento siciliano è collegato in minima parte con tale ciclo produttivo.

Tre giorni addietro un gruppo di lavoratori di Augusta aveva bloccato per due ore il traffico sulla linea ferroviaria Catania Siracusa. Sino ad aprile i dipendenti dello stabilimento si sono avvalsi di alcuni anticipi sugli stipendi. Ma da due mesi la situazione del gruppo e il braccio di ferro tra la Liquigas e il governo hanno fatto correre il rischio di un blocco totale degli impianti per la mancanza del combustibile necessario per mantenere in esercizio la fabbrica.

Situazione tesa anche negli altri stabilimenti Liquichimica del Mezzogiorno, dove da mesi i lavoratori conoscono la precarietà della cassa integrazione o delle retribuzioni «a singhiozzo».

Nuove preoccupazioni derivano dalla decisione della Snam di chiudere i rubinetti che riforniscono metano alla Pozzi Ginori, un'altra società che fa capo alla Liquigas.

I giovani disoccupati manifestano a SS. Apostoli

UNA RISPOSTA ALLA UIL

Non esistono vie traverse

L'ufficio stampa della UIL se l'è presa a male perché abbiamo rilevato il pericolo che la strada di incontri triangolari (sindacati, governo, Confindustria) suggerita da Benvenuto porti a tentazioni neocorporative e giudica «pretestuosa» la nostra valutazione. Vogliamo subito dire che non è nostra intenzione aprire polemiche su questo terreno. La UIL ha fatto la sua proposta, CGIL e CISL non l'hanno accolta, di conseguenza è caduta da sé e ci pare che la sua riproposizione sia stata fatta più che altro per «salvare la forma». Inoltre il documento dell'altro ieri contiene nuove e sostanziali precisazioni e correzioni, con l'evidente scopo di ricondurre la posizione UIL all'interno dell'alveo tracciato dalla Federazione unitaria.

Anche la nota dell'ufficio stampa, per la verità, prosegue sulla strada delle pretualizzazioni. «La UIL — è scritto — nei suoi documenti non ha mai mancato di sottolineare l'aspetto specifico ed operativo di questo tipo di confronto, mettendo sempre al primo posto l'esigenza che il governo mantenga il suo impegno di deliberare, con il piano triennale, il quadro di riferimento generale della politica economica». Non possiamo che prendere atto con soddisfazione di questo sottolineare.

La nostra preoccupazione non riguarda il fatto che ci si incontri con la Confindustria, ma che si cerchino sentieri periferici per uscire dalla strada principale. Troppe sono le «fughe» dalla programmazione, di questo tempo, e l'idea che anche nel movimento sindacale si diffonda un progressivo disimpegno, ci preoccupa veramente. Se si abbandona la chiara scelta che il governo e la sede essenziale della programmazione (se il governo non adempie ai suoi impegni bisogna sollecitarlo, chiarire, non abbandonare le sedi di confronto) si rischia solamente per fare un passo verso chi — e sono tanti — di programmazione non ne vuole sentir parlare.

Incontri al Senato mentre si stringono i tempi per la nuova legge giovani

ROMA. — Si stringono i tempi per l'approvazione delle modifiche alla legge per il preavviamento al lavoro dei giovani (la «285»). Ieri, il «comitato ristretto» del Senato che si occupa della stesura delle nuove norme ha incontrato una delegazione della Federazione unitaria Cgil Cisl Uil e delle Leghe dei giovani, guidata dai segretari confederali Trentin e Crea e una delegazione delle centrali cooperative. Centinaia di giovani giunti da tutt'Italia, al termine di un corteo che ha attraversato le vie del centro di Roma, hanno presidiato la sede del Senato mentre era in corso la riunione con i sindacati.

Tutta la giornata di martedì prossimo sarà dedicata alla stesura delle nuove norme, mentre per mercoledì è già stata convocata la commissione Lavoro per esaminare, appunto, il nuovo testo di legge. Anche riducendo al massimo i tempi di discussione, la scadenza del 29 giugno per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, è ormai alle porte. Di qui l'ipotesi, affacciata da alcuni senatori, di proporre al governo l'emissione di un decreto che vari le nuove norme. Il decreto, però, deve essere condizionato all'accordo unanime in sede di Commissione Lavoro di Palazzo Madama.

E veniamo agli incontri. I sindacati e le Leghe hanno ribadito le loro posizioni soprattutto sui due dei punti più delicati della legge. Intanto, il ruolo delle Regioni: la proposta del ministro Scotti — e sulla base di un disegno di legge approvato dal governo il 26 aprile che discute la commissione Lavoro del Senato — unifica nelle norme della legge sulla riconversione industriale le commissioni regionali per la mobilità affidandone la direzione politica agli uffici del Lavoro. La richiesta dei sindacati è invece quella di affidare le presidenze delle commissioni alle Regioni.

Preoccupazioni sono state espresse dal sindacato e dalle Leghe per la chiamata nominativa della manodopera. Il «no» per le aziende fino a dieci dipendenti viene subordinato all'assunzione con contratti di formazione e lavoro e devono essere esclusi le aziende agricole. Sul part-time il lavoro a tempo parziale — dicono sindacati e sindacati — è accettabile soltanto per gli studenti e con limiti di tempo elastici. Sul tirocinio in azienda senza contratto (i cosiddetti *stages*): l'introduzione di questo nuovo istituto dovrebbe rientrare nell'ambito della trattazione della legge quadro per la formazione professionale, attualmente in avanzata fase di discussione al Parlamento.

I sindacati e le Leghe, infine, hanno insistito per il rafforzamento del contratto di formazione e lavoro da estendere, fra l'altro, anche alla pubblica amministrazione. Se la leva della legge per il preavviamento al lavoro deve essere il contratto di formazione in modo da qualificare la manodopera giovanile, è chiaro che nessuna norma deve essere in contrasto o porsi in modo concorrenziale con questi contratti.

Preoccupazioni sono state espresse anche per l'iter della nuova legge: in sostanza il sindacato e i giovani si dichiarano d'accordo sulla necessità di tempi stretti, ma chiedono anche che ciò non significhi la loro esclusione dal dibattito e dall'elaborazione delle modifiche. Nei prossimi giorni saranno convocate assemblee regionali delle Leghe per preparare una serie di iniziative di lotta fra le quali il presidio delle associazioni degli industriali.

Il primo appuntamento è già fissato: domani venerdì a Napoli assemblea regionale delle Leghe con Trentin, Crea e Rossi.

g. f. m.

Le conferenze operaie secondo Macario

Venerdì a Milano si apre la conferenza operaia della DC. L'Agenzia Italia ha intervistato Luigi Macario. Che differenza c'è — gli ha chiesto in particolare — tra la conferenza operaia del PCI e quella della DC? Ecco la risposta del segretario generale della CISL: «A Napoli gli operai hanno discusso della linea di un partito, mentre a Milano discuteranno degli interessi della classe lavoratrice». Crediamo che non occorra alcun commento. La risposta ci è sembrata così illuminante che non abbiamo voluto mancare di segnalarla ai nostri lettori.

Andreatta (DC) propone di sospendere la scala mobile

ROMA — La sospensione dal prossimo novembre della scala mobile per un periodo di 15 mesi, «per sostituirla con un aumento tra le 20 e le 30 mila lire mensili da determinarsi nell'ambito della trattativa per il contratto nazionale»; e la sospensione, «per qualche tempo», da parte della Banca d'Italia, dei suoi interventi in difesa del dollaro, «per consentire una rivalutazione della lira»: sono queste le proposte avanzate da Nino Andreatta in un articolo che comparirà sul «Popolo» di domani, in occasione della presentazione della conferenza nazionale operaia della DC, che si aprirà venerdì a Milano.

La rivalutazione della lira che seguirebbe l'astensione da parte della Banca d'Italia sul mercato dei cambi — continua Andreatta — non sarebbe effimera qualora la questione della scala mobile fosse affrontata con intelligenza e con pragmatismo ed i sindacati ammainassero le bandiere ormai logore.

Domani sciopero dei 50 mila lavoratori delle aziende Gepi

ROMA — Dopo i cartai che hanno scioperato ieri a sostegno del piano di settore, si apprestano a scendere in lotta i dipendenti delle aziende Gepi. Sono circa 50 mila lavoratori che domani fermeranno l'attività per otto ore per sollecitare l'incontro, richiesto da tempo con il governo e cercare, così, di definire le direttive per l'azione della finanziaria pubblica.

Come rilevano la Federazione Cgil, Cisl, Uil e i sindacati di categoria interessati (metalmeccanici, chimici e tessili) si assiste ad un «costante aggravarsi delle situazioni aziendali» anche e soprattutto per la mancanza di chiare prospettive di risanamento produttivo».

C'è quindi l'esigenza inderoga bile — affermano i sindacati — che il governo definisca attraverso le previste direttive del Cipi «criteri, modalità, tempi, meccanismi di finanziamento» che consentano di riqualificare gli interventi della Gepi, rifiutando «ogni logica di pura assistenza» per avviare, invece, una politica di programmazione. Occorrono piani certi di riavviamento e ristrutturazione delle aziende in crisi: e adeguare la Gepi al perseguimento degli obiettivi definiti dalle leggi.

Trasporto aereo: il personale di terra approva il contratto

ROMA — La Fulat ha chiesto all'Intersind e alle altre controparti di iniziare gli incontri per la stesura definitiva del nuovo contratto del personale di terra del trasporto aereo. La decisione è stata presa dopo che la stragrande maggioranza dei lavoratori ha espresso parere favorevole all'intesa contrattuale. Su circa 22 mila addetti ai servizi a terra i voti contrari all'intesa sono stati un migliaio.

Il nuovo contratto è stato approvato dalle seguenti assemblee a maggioranza: Roma-Fiumicino (300 voti contrari), Napoli, Capodichino (20 no), Torino (15 contrari), Palermo (un no) e all'unanimità Roma Ciampino, Bari, Rimini, Firenze, Venezia. Alla sede Alitalia di Roma l'intesa è stata invece bocciata con 210 voti contrari e 160 favorevoli. A Milano Linate a maggioranza dei presenti all'assemblea (circa 300) non ha approvato l'accordo anche in conseguenza dell'atteggiamento della Filtat-Cisl milanese che ha invitato i lavoratori a respingere l'intesa.

La Fulat ha chiesto alle controparti di iniziare subito la trattativa, separatamente dal contratto, per definire il problema delle festività soppresse.

La difficile mobilità dall'Unidal

Attivo a Milano degli ex dipendenti in cassa integrazione - I ritardi delle aziende Iri e quelli gravissimi della Confcommercio, dell'Api e dell'Assicredito

Dalla nostra redazione

MILANO — «Neanche chi è stato in galera fa tanta fatica a trovare lavoro. Quello dell'Unidal è come un marchio d'infamia. Siete tutti avariati, ci dicono, per questo la vostra azienda è fallita». E' uno dei discorsi che cogliamo alla Camera del lavoro di Milano. Analfabeti dei lavoratori in mobilità dell'Unidal. La stragrande maggioranza dei quattro-cinquecento presenti sono donne, moltissime le giovani: quasi tutte anziane segnate da decenni di lavoro in fabbrica. C'è un po' di concitazione. Molta amarezza. Un impiegato, col «Corriere» arrotolato in mano va al microfono e tempesta contro il sindacato e l'accordo. Un altro racconta la sua esperienza: «Mi sono presentato all'Alfa Romeo, mi hanno detto che potevo fare il tubista, o l'elettricista o l'operaio generico. Ho cinquantadue anni, per ventisette ho fatto l'impiegato, cosa devo fare?».

Come stanno in realtà le cose? I licenziati dell'Unidal erano a Milano più di 5000. Qualcuno, tra quelli con cui discutiamo, resta ancora in fondo attaccato all'idea che la crisi dell'azienda si potesse risolvere altrimenti: con un po' di cassa integrazione e un po' di soldi dallo Stato. In realtà — e la gran parte dei 5000 che a suo tempo ha approvato l'accordo sindacale lo sapeva benissimo — quella prospettiva poteva avere un solo sbocco: il licenziamento di tutti quanti e basta. Con l'accordo, invece, più di 1000 sono già stati assunti dalla nuova Sidalm. Per gli altri l'intesa prevede che 972 siano assunti da altre aziende dell'IRI. L'Assolombarda aveva annunciato di avere nel cassetto 290 richieste di assunzione da parte di aziende private associate. In realtà solo l'altro ieri è pervenuto ai sindacati un elenco dettagliato, azienda per azienda, di 114 richieste da pubblicizzare negli stabilimenti. Se si chiede il perché di questo caldo, all'Assolombarda rispondono, un po' seccati, che gli altri posti c'erano ma poi che nessuno si era presentato nel frattempo le aziende hanno risolto altrimenti. Probabilmente ciò è avvenuto perché fino a poco tempo fa, nella speranza di essere tra quelli assunti nella Sidalm, molti avevano esitato a scegliere fuori dall'ambiente in cui avevano lavorato per anni ed anni. Ma nessuna giustificazione c'è per altre organizzazioni: l'API e la Confcommercio avevano assicurato, nell'incontro del 6 giugno scorso che entro 30-45 giorni avrebbero formalizzato le loro richieste. A tuttora non risulta comunque tutto. Quanto all'organizzazione delle aziende di credito, addirittura dal 6 giugno non si era neppure presentata.

Se si tiene conto del fatto che circa 200 ex dipendenti dell'Unidal hanno trovato già lavoro per conto loro e altri 100-150 sono quasi alla pensione (si tratta della metà circa rimasta da «mandare» dall'attuale cassa integrazione ad una attività produttiva altre 5-6 mila) persone soprattutto donne anziane ed impegnate. Ma nella realtà le cose si presentano molto più difficili di quanto non appaiono sulla carta. Dei 400 previsti l'Alfa Romeo ne ha assunti finora 29. Altri 30 la Star. Altri 8 (cui tra poco dovrebbero aggiungersene «ancora 11») la Saiwa, in base alla legge 675. Poche decine ancora i privati. La lentezza maggiore, come risulta da questi dati, e quindi attribuibile proprio alle aziende dell'IRI.

Agli ostacoli soggettivi alla mobilità (il passare da un posto a cui c. s. era «adattato» ad un altro, la lunga e costosa decisione di cambiare, la distanza tra la casa in cui si abita con la famiglia e la fabbrica, ecc.) si aggiungono poi difficoltà oggettive. Una azienda come l'Alfa ad esempio con i suoi impianti già pressoché saturi non è in grado di assumere in blocco 2000 invalidi, impegnare in lavori leggeri ad Arese attendere il bisogno di forza lavoro manifestatosi ma per il momento che si sa — anche tra i più pessimisti, che esistono. Anche sorrendo la sua sede dell'Assolombarda si sta preparando per lo più si tratta di richieste di specialisti. Un'azienda dovrebbe dicono avere addirittura richiesto operatori elettronici. Ma i lavoratori dell'Unidal, e soprattutto quelle che hanno più difficoltà a trovare un lavoro sono invece donne, e per di più non giovani. E come se non bastasse ci sono iniziative legate irresponsabili, come quella di un sedicente «Comitato di lotta».

Le difficoltà quindi ci sono, e crudeli. Eppure bisogna superarle. Qui infatti, non si tratta solo della sorte di centinaia di famiglie, ma del successo o meno della prima e più importante operazione finora tentata.

s. g.